

La crisi nel Golfo

Israele non respinge l'iniziativa a patto che non si parli di Palestina. Mitterrand sta «valutando attentamente» l'idea dell'Urss. Gorbaciov considera «molto importante» l'imminente incontro con il presidente degli Stati Uniti

Mosca: «Conferenza internazionale»

La proposta di Shevardnadze alla vigilia del vertice-lampo

Alla vigilia del vertice Bush-Gorbaciov, l'Urss rilancia con Shevardnadze l'idea di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Il ministro sovietico auspica la partecipazione di Israele e Shamir risponde che si può fare a patto che non si parli della questione palestinese. Gorbaciov considera «molto importante» l'incontro di Helsinki. «Noi a soluzioni militari ma ferma condanna degli Stati predatori».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov considera «molto importante» l'incontro di domenica con il presidente americano Bush ed è pronto a discutere tutte le proposte che possono allentare la situazione nel Golfo. Ed è il ministro degli Esteri, Evgenij Shevardnadze, ha scoperto già le prime carte rilanciando l'idea di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente da tenersi sotto l'egida dell'Onu. A quattro giorni da «verice» di Helsinki l'Urss è scesa in campo con decisione dimostrando di avere nella valigia «24 ore» del suo presidente argomenti forti che potrebbero favorire una svolta positiva in quella che il capo della diplomazia del Cremlino ha definito come una situazione «straordinariamente ed estremamente pericolosa». Pare di capire che Mosca voglia dimostrare di essere in grado e in condizione di

situazione di emergenza. Le parole di Shevardnadze hanno fatto presto il giro del mondo. Anche per via di un diretto riferimento all'atteggiamento del governo di Israele. Infatti il ministro sovietico ha aggiunto che «l'adesione di Israele a questa convocazione potrebbe esercitare un'influenza positiva sulla situazione generale e sugli sforzi per dissimulare la crisi nel Golfo persico». Ma, in particolare, ha significativamente colpito l'affermazione successiva secondo la quale «l'Urss potrebbe riconsiderare nuovamente la questione delle relazioni sovietico-israeliane». Questo messaggio è stato immediatamente recepito a Tel Aviv. Il primo ministro Shamir ha fatto sapere che si è pronto a valutare l'iniziativa a condizione che nel corso della conferenza non si discuta della questione palestinese. «Quando riceveremo ufficialmente questa proposta», ha aggiunto il capo del governo israeliano, «la esamineremo nei particolari. Sulla questione del Golfo Persico diremmo di sì a una nostra partecipazione». Anche Parigi ha accolto favorevolmente la mossa del Cremlino compiuta alla vigilia del vertice di Helsinki. Il ministro degli Esteri, Roland Dumas, ha detto che l'idea della Conferenza «si sta facendo

strada e la Francia è piuttosto favorevole». Il ministro ha commentato che Mitterrand «sta riflettendo sulla proposta di Shevardnadze e attende di conoscere ufficialmente la formulazione esatta». Mosca ha, dunque, colpito nel segno anche se è presto per dire se l'iniziativa avrà successo. Dipende anche dalla contromossa americana, dall'esposizione che Bush farà domenica a Gorbaciov all'inizio del loro «incontro di lavoro» (dalle nove del mattino sino a tarda sera quando i due capi di Stato terranno una conferenza stampa congiunta). In ogni caso, il Cremlino si propone come un punto obbligato. Il portavoce del presidente sovietico ha detto che la conferenza continuerà a mantenersi rapporti con tutti i protagonisti della crisi, iracheni compresi. Da un certo punto di vista il presidente sovietico si trova in una posizione favorevole rispetto a Bush. Mosca ha condannato con estrema durezza l'invasione del Kuwait e continua a farlo («Ci opponiamo all'uso della forza militare ma ciò non significa che lo Stato ci aggraviamo favorevolmente la mossa del Cremlino compiuta alla vigilia del vertice di Helsinki. Il ministro degli Esteri, Roland Dumas, ha ribadito Shevardnadze) ma a differenza degli americani può colloquiare

con il regime di Saddam Hussein e fargli capire chiaramente il clima internazionale di piena ostilità dopo la cattura del Kuwait dimostrando l'assenza di «logica» nella politica di Baghdad. Di più: Mosca mantiene a Baghdad decine di suoi consiglieri, un contingente che è considerato di grande aiuto alle strutture militari irachene e che può essere ritirato da un momento all'altro. D'altro canto, la proposta della conferenza internazionale non dovrebbe dispiacere a larghi settori del mondo arabo. Shevardnadze è stato alquanto esplicito: «Se il Medio Oriente non trova pace, noi continueremo a pagare caro la sua guerra ed è ora che agiamo nell'interesse di tutto il mondo». Certo, pesa il problema palestinese, di fronte all'ostinato rifiuto di Israele. Ma forse Mosca confida con gli Usa i quali potrebbero influenzare la posizione di Tel Aviv. Shevardnadze ha sottolineato che se la crisi fosse accaduta tre anni orsono «presumibilmente avremmo potuto trovarci sull'orlo di una guerra mondiale». Ma, adesso, è la fiducia a prevalere. Ed Helsinki dirà sino a che punto.



Il presidente Bush, accompagnato dalla moglie Barbara, torna alla Casa Bianca, al termine delle sue vacanze a Kennebunkport, nel Maine

Baker: «Ad Helsinki prima pietra del nuovo ordine mondiale»

«A Helsinki posa della prima pietra del nuovo ordine mondiale», dice il portavoce della Casa Bianca dell'imminente vertice Bush-Gorbaciov. «La crisi nel Golfo test di come funzionerà il dopo-guerra fredda» ribadisce Baker di fronte al Congresso, delineando i contorni di una nuova dottrina Usa dei rapporti mondiali ispirati a «risposte coordinate», «volontà collettive» di fronte alle crisi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nello spiegare la crisi nel Golfo al Congresso ieri il segretario di Stato Baker ha esposto le grandi linee di una nuova dottrina americana nei rapporti internazionali. Una dottrina epocale, che va ben oltre la vecchia Kuwait-Irak-Arabia Saudita, che ha il sapore di una pietra miliare storica, forse una portata di profondità comparabile a quella della «dottrina Monroe» che nell'800 aveva sancito l'assoluta indipendenza del Nuovo mondo dall'Europa, alle dottrine «imperiali» di Teodoro Roosevelt, alla dottrina del «containement» del comunismo staliniano delineata da George Kennan alla fine degli anni '40.

«soluzione pacifica» (quindi nessun equivoico circa la possibilità che il summit appaia come una sorta di richiesta di «ricenza di colpire» da parte di Bush a Gorbaciov). Altra novità di rilievo nell'intervento di Baker, la volontà di concedere il tempo necessario affinché la crisi possa essere disinnescata attraverso il negoziato, l'assenza di ultimatum temporali tipo quelli che erano stati gridati nelle «indiscrezioni» dal Pentagono alla stampa americana (quattro settimane...otto settimane...dieci settimane...ordine di attacco quando sarà arrivato il grosso delle truppe, quando col recedere del caldo nel deserto a fine settembre inizierà la stagione più adatta alle campagne militari, e così via). Al contrario Baker ha fatto appello al popolo americano perché «mantiene la fermezza, porti pazienza, resti unito», dove la note più significative sono le seguenti: «Invito a non lasciarsi trascinare, a pazientare per tutto il tempo che sarà necessario». Nella sua introduzione di parziali al Congresso - la discussione, con un fuoco di fila di domande da parte dei parlamentari continua nel parlamento in cui scriviamo - Baker non

ha dato una risposta specifica alla richiesta fatta a Mosca dal ministro degli Esteri Shevardnadze che le sanzioni economiche internazionali che affronti insieme crisi nel Golfo e conflitto arabo-israeliano. È improbabile che questa proposta non sia già venuta fuori nel corso dei contatti telefonici praticamente permanenti i due ministri degli Esteri hanno avuto in questi ultimi giorni. Farà certamente parte di quello che Bush e Gorbaciov discuteranno a Helsinki. Ed evidentemente nel riferimento di Baker alle «volontà collettive», alle «risposte coordinate» non vi è nulla che possa andare in direzione di un no pregiudiziale a una proposta del genere. Il merito della possibile trattativa con l'Irak, l'unica cosa che Baker ha categoricamente escluso è che si possa cedere su «parametri» sanciti dalle risoluzioni dell'Onu, ha detto ad esempio che qualunque discussione sull'assetto politico del Kuwait e sulle dispute territoriali tra Kuwait ed Irak può aversi solo dopo che l'Irak si sia pienamente ritirato. Per il resto ha sistematicamente, pazientemente, respinto ogni suggerimento che gli veniva da parte dei parlamentari a for-

mulare obiettivi più radicali, più duri e con mire più lunghe di quelli concordati in sede Onu. Ad esempio alla domanda del repubblicano Solari, su cosa farà Washington se le sanzioni economiche non bastassero a convincere Saddam Hussein a mollare il Kuwait, ha risposto che è questione troppo ipotetica. Alla domanda, ancora più provocatoria, sul come ritenessero possibile eliminare la minaccia rappresentata dalle armi chimiche e dalle future armi nucleari irachene senza di struggerle, ha risposto che «sì, non è possibile eliminare completamente questa minaccia senza distruggerla, ma si può concepire una struttura di sicurezza che renda chimicamente controproducente, per ogni fu-

ture leader iracheno, e anche per l'attuale leader contemporaneo, l'uso». Alla domanda se gli Usa chiedono, come fanno i Kuwaitiani, all'Irak di pagare anche riparazioni per l'invasione oltre che ritirarsi ha risposto che questo obiettivo non c'è perché non fa parte delle risoluzioni dell'Onu. Ad un certo punto ha persino interrotto che «le ostilità non sono imminenti». Sull'Urss, Baker ha ribadito che «malgrado ci sia in qualche angolo di questo paese (gli Usa) il vecchio modo di pensare che non bisogna far mettere il naso ai Sovietici nel Medio Oriente», non c'è «alcuna obiezione da parte del governo americano» a che i Sovietici partecipino ad una forza

militare multinazionale, «dovessero decidere di partecipare». Infine, alla domanda di un deputato sul ruolo dei Sovietici che restano in Irak, Baker ha risposto che degli 8.000 cittadini sovietici attualmente in Irak solo 193 sono militari. Ne parlò come a Mosca, ha detto, perché francamente riteniamo che sia fuori luogo fornire assistenza militare in questo momento, sempre che questi 193 siano liberi di andarsene e non ostaggi come i nostri. Ma subito dopo ha voluto aggiungere che questo non è un tema di attrito perché «non so se saremmo a questo punto senza la cooperazione e il nuovo modo illuminato di pensare della nuova leadership sovietica».

Mario Capanna verso Baghdad con Montanelli

fallito dal segretario generale delle Nazioni Unite, il privilegio degli imbasciatori - si legge nel corsivo del giornale che cita Rem De Gourmont - è quello che non si prevedeva mai, ma Mario Capanna rivolgendosi a Indro Montanelli - una caduta di stile e di tono, da parte di un grande giornalista abituato a replicargli per le rime perché significherebbe mettersi sullo stesso livello della citazione».

VIRGINIA LORI

La Francia insiste: «Occorre evitare una guerra»



Il primo ministro e il ministro della Difesa francesi hanno ribadito ieri l'insistenza di Parigi per la ricerca di una soluzione negoziata della crisi del Golfo. Il primo ministro Michel Rocard (nella foto), in una dichiarazione rilasciata a Recte in uno scalo tecnico durante il suo viaggio verso Santiago del Cile, ha affermato che il ricorso alla forza non è assolutamente nelle intenzioni della Francia, che conta su una soluzione diplomatica in quanto le gravi sanzioni imposte dalle Nazioni Unite all'Irak dovrebbero essere sufficienti ad evitare lo scoppio di un conflitto armato. Il ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement, in un'intervista radiofonica, ha richiamato dal canto suo l'attenzione sulla gravità delle conseguenze di un conflitto armato. Una guerra all'Irak farebbe - egli ha detto citando le valutazioni di esperti da lui consultati - almeno centomila morti.

Parigi propone aiuti umanitari all'Irak

Il ministro degli Esteri francese ha annunciato che i paesi europei hanno allestito una proposta di fornire aiuti umanitari urgenti sotto forma di cibo e medicinali all'Irak. Il portavoce Daniel Bernard, ha osservato che la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu esenta dall'embargo le forniture di alimenti e medicinali urgenti. «In consultazione con le organizzazioni internazionali e con i nostri partner, stiamo studiando questo problema», ha detto il portavoce, spiegando che il concetto di «urgenza» è strettamente delegato alle considerazioni umanitarie.

Non si può far morire la gente di fame. Lo ha affermato ieri il segretario del Psi Bettino Craxi, a Parigi nella sua veste di inviato personale del segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar per i problemi del debito. In un incontro con la stampa, Craxi ha detto che «tutti hanno potuto vedere cosa è successo nel mondo solo per un anno di guerra» dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Si tratta di una crisi, ha proseguito, «di cui è difficile prevedere l'esito». Quindi sul problema dell'embargo e dell'eventuale necessità di un aiuto alimentare di emergenza alla popolazione irachena, Craxi ha detto che si tratta di un problema delicato, perché «non si può far morire la gente di fame».

Craxi: «Non si può affamare un popolo»

Non si può far morire la gente di fame. Lo ha affermato ieri il segretario del Psi Bettino Craxi, a Parigi nella sua veste di inviato personale del segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar per i problemi del debito. In un incontro con la stampa, Craxi ha detto che «tutti hanno potuto vedere cosa è successo nel mondo solo per un anno di guerra» dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Si tratta di una crisi, ha proseguito, «di cui è difficile prevedere l'esito». Quindi sul problema dell'embargo e dell'eventuale necessità di un aiuto alimentare di emergenza alla popolazione irachena, Craxi ha detto che si tratta di un problema delicato, perché «non si può far morire la gente di fame».

Non caccia americano F16 dell'aviazione americana, in Arabia Saudita nell'ambito della missione «scudo del deserto», è precipitato per cause non precisate nella zona di confine tra Arabia Saudita e Arabia Saudita. Il pilota si è incappato in tempo dall'atollo. Lo ha annunciato il Dipartimento alla difesa americano senza precisare l'identità dell'incidente né se è avvenuto in Arabia Saudita. L'operazione appartiene al 363 stormo caccia F16, che si trova a Shaw, nella Carolina del Sud, e al momento dell'incidente era impegnato in un normale volo di addestramento.

Miliardi di dollari in regalo all'Egitto

Il presidente Bush, accompagnato dalla moglie Barbara, torna alla Casa Bianca, al termine delle sue vacanze a Kennebunkport, nel Maine

Gli Stati Uniti hanno confermato ufficialmente la loro decisione di regalare sei miliardi di dollari all'Egitto quale ringraziamento per la posizione da esso assunta nella crisi del Golfo e a titolo di compensazione per i danni subiti a causa delle sanzioni economiche contro l'Irak. Secondo quanto ha annunciato il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater, il regalo verrà fatto «cancellando» i sette miliardi di dollari di debito che l'Egitto ha accumulato negli ultimi anni per i suoi acquisti negli Stati Uniti.

Kinnock: «Contro Saddam anche la forza, se è necessario»

Saddam Hussein deve essere sconfitto perché ha sfidato la comunità mondiale. E la sua sconfitta sarà una vittoria per la comunità mondiale. Con una durezza che nulla ha da invidiare alle prese di posizione della «Lady of Iron», il leader laburista Neil Kinnock ha attaccato il dittatore iracheno e ne ha chiesto la sconfitta in un discorso ai numerosi delegati al congresso annuale dei sindacati britannici (Tuc), uniti a Blackpool. Deve essere chiaro a tutti, ha detto Kinnock, quanto sia importante continuare a premere per far rispettare le risoluzioni dell'Onu «anche con la forza se è necessario». «Se non fossimo intervenuti - ha proseguito - avremmo incoraggiato altre aggressioni».

Il deputato Verde arcobaleno Mario Capanna, che da oggi ha intrapreso una «missione di pace» in Irak, ha replicato alla rubrica «controcronaca» su «Il giornale di ieri» in cui il parlamentare viene criticato per essersi assegnato un obiettivo che è stato fallito dal segretario generale delle Nazioni Unite. «Il privilegio degli imbasciatori - si legge nel corsivo del giornale che cita Rem De Gourmont - è quello che non si prevedeva mai, ma Mario Capanna rivolgendosi a Indro Montanelli - una caduta di stile e di tono, da parte di un grande giornalista abituato a replicargli per le rime perché significherebbe mettersi sullo stesso livello della citazione».

De Michelis propone di rafforzare l'embargo, se fosse necessario. Re Hussein a Roma

«Blocco aereo contro Baghdad»

ANTONELLA CAIAFA

Il piccolo re giordano, «globe trotter» della diplomazia araba per tentare di sciogliere il groviglio di un Golfo Persico sull'orlo della guerra, ieri ha toccato anche Roma. Dopo Washington, Madrid, Londra, Bonn e Parigi. Doveva recarsi anche a Mosca i tempi per organizzare un suo colloquio sotto le cupole d'oro del Cremlino non c'è stato. Il tour de force del sovrano hashemita si chiuderà nel giro di 48 ore con una sosta finale a Baghdad. Sarà l'incontro con il rais del Golfo a decretare il successo o il fallimento del tentativo arabo di mediazione nel conflitto Irak-Kuwait. Se il fratello Saddam non vorrà ascoltare la voce della ragione, non resterà che incrociare le dita guardando a Helsinki.

Il presidente del Consiglio Andreotti e il ministro degli Esteri De Michelis hanno espresso a Hussein di Giordania l'appoggio dell'Italia e della Comunità europea, di cui il nostro paese detiene fino a dicembre la presidenza, all'«esplorazione» di una soluzione politica e diplomatica della crisi del Golfo, fermi restando i vincoli delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul ritiro immediato e senza condizioni delle truppe irachene dal Kuwait. Al sovrano hashemita è stato affidato anche il compito di porre con forza a Saddam Hussein il problema degli ostaggi e delle ambasciate occidentali a Kuwait City.

Il governo di Roma ha poi fatto presente al re giordano che l'unica via di uscita che possa evitare un conflitto nel Golfo è la più ferma attuazione dell'embargo nei confronti dell'Irak. «Se sarà necessario», ha detto il ministro De Michelis, incontrando i giornalisti dopo i colloqui con Hussein, bisognerà studiare, sempre in ambito Onu, un blocco aereo, accanto a quello navale perché l'embargo sia totale. Sulla questione dell'assedio com-

mmerciale a Baghdad la Giordania è tre paesi che beneficeranno degli aiuti comunitari per superare i problemi creati dall'attuazione dell'embargo all'Irak. L'ammontare degli aiuti sarà deciso dai ministri finanziari dopo il ok politico che dovrebbe essere dato nella riunione straordinaria di venerdì.

Nel fitto calendario di contatti diplomatici tesi a scongiurare l'opzione militare nella crisi del Golfo il ministro degli Esteri italiano incontrerà il segretario di Stato americano Baker lunedì a Bruxelles dove il Consiglio atlantico e lo vedrà di nuovo venerdì 14 a Roma prima della partenza di De Michelis per Mosca. Ma l'attimo italiano non è solo diplomatico. Roma, insieme a Londra, avrebbe accolto la richiesta americana di fornire appoggio logistico alle portiere americane nel Golfo. L'Italia invenerrebbe quattro o cinque navi civili. L'organizzazione dell'appoggio logistico spetterà al ministero della Difesa De Michelis dal canto suo non

«Abbiamo una semplice scelta di fronte: Vogliamo vivere in un mondo in cui l'aggressione venga resa meno probabile perché ad essa si reagisce con una possente risposta da parte della comunità internazionale, un mondo in cui valgono le regole della condotta civile? oppure in un mondo in cui l'aggressione paga perché non siamo in grado di suscitare la volontà collettiva di sfidarla?», ha detto Baker.

Così espone la dottrina non vedeva altri in America, una nuova divisione del lavoro mondiale in cui gli Usa si assumono il compito di fare da poliziotti nel terzo mondo, ritrovando in questo il ruolo di superpotenza militare che rischiava di perdere significato con la fine del conflitto con l'Est. Non si fonda su risposte e iniziative unilaterali, sia pure in nome di valori che gli Usa possono considerare sacrosanti, come avevano fatto con l'invasione di Panama. L'accento è invece su un ampio accordo, possibilmente planetario, in cui anche i «complici» politici vengono «coordinati» e siano frutto di decisioni collettive, non del diritto del più forte a farsi giustizia da solo.

Nell'espone la nuova dottrina del segretario di Stato Usa aveva in mente evidentemente non solo il «coordinamento» ammissivo raggiunto in sede Onu ma anche l'imminente vertice lampo tra Bush e Gorbaciov, di cui proprio lui, assieme al collega sovietico Shevardnadze è stato il principale promotore. E forse presto per dire se la nuova «dottrina Baker» sia anche pienamente una «dottrina Bush». Ma è predominante l'insistenza su quello che Baker ha voluto definire «giuntura critica nella storia», anche il portavoce della Casa Bianca aveva voluto dare all'appuntamento di domenica in Finlandia un analogo sapore epocale, storico, con portata che va al di là della pur acutissima crisi in Arabia. «Si stanno gettando le fondamenta di un nuovo ordine mondiale, e la posa della prima pietra comincia a Helsinki», aveva detto Fitzwater.

Sullo specifico della crisi nel Golfo, Baker, prendendo le distanze nettamente le distanze dalle «grida di guerra», dagli appelli alla blitzkrieg immediata, al «levare di mezzo alla radice il problema Saddam Hussein», ha messo l'accento sulla possibilità di una «soluzione pacifica». Dicendo che «l'isolamento dell'Irak è l'unica via pacifica per la soluzione della crisi». Già poco prima il portavoce di Bush aveva definito come obiettivi americani a Helsinki «fare un progresso nella crisi del Golfo, dare una dimostrazione di unità e di sostegno da parte delle due superpotenze all'obiettivo di fermare Saddam Hussein». Baker vi ha aggiunto una importante precisazione: «sintonia Usa-Urss e dimostrazione di unità nell'intenzione di fermare l'Irak come condizione per una



L'incontro di ieri tra Giulio Andreotti e re Hussein di Giordania